

1. Barche amorrante

di Dino Campana

Le vele le vele le vele
che schioccano e frustano al vento
che gonfia di vane sequele.

Le vele le vele le vele
che tesson e tesson lamento
volubil che l'onda non sforza.

Né l'onda volubile smorza
né l'ultimo schianto crudele
le vele le vele le vele.

2. San Martino

di Giosue Carducci

La nebbia a gl'irti colli
piovigginando sale
e sotto il maestrale
urla e biancheggia il mar;

ma per le vie del borgo
dal ribollir dei tini
va l'aspro odor dei vini
l'anime a rallegrar.

Gira sui ceppi accesi
lo spiedo scoppiettando:
sta il cacciator fischiando
sull'uscio a rimirar

tra le rossastre nubi
stormi d'uccelli neri,
com'esuli pensieri,
nel vespero migrar.

3. Dall'alba al tramonto. I: Alba festiva

di Giovanni Pascoli

Che hanno le campane,
che squillano vicine,
che ronzano lontane?

È un inno senza fine
or d'oro, ora d'argento,
nell'ombre mattutine.

Con un dondolio lento
implori, o voce d'oro,
nel cielo sonnolento.

Tra il cantico sonoro
il tuo tintinno squilla,
voce argentina — Adoro,

adoro — Dilla, dilla,
la nota d'oro — L'onda
pende dal ciel, tranquilla.

Ma voce più profonda
sotto l'amor rimbomba,
par che al desio risponda:

la voce della tomba.

4. Il conte di Carmagnola, Coro atto II

di Alessandro Manzoni

S'ode a destra uno squillo di tromba;
a sinistra risponde uno squillo;
d'ambo i lati calpesto rimbomba
da cavalli e da fanti il terren.

Quinci spunta per l'aria un vessillo;
quindi un altro s'avanza spiegato;
ecco appare un drappello schierato;
ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;
già le spade respingon le spade;
l'un dell'altro le immerge nel seno;
gronda il sangue; raddoppia il ferir.

“Chi son essi? Alle belle contrade
qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
dove nacque far salva, o morir?”

“D’una terra son tutti; un linguaggio
parlan tutti; fratelli li dice
lo straniero; il comune lignaggio
a ognun d’essi dal volto traspar.

Questa terra fu a tutti nutrice,
questa terra di sangue ora intrisa
che natura dall’altre ha divisa
e ricinta con l’alpe e col mar”.

“Ahi! Qual d’essi il sacrilego brando
trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
la cagione esecranda qual è?”

“Non la sanno: a dar morte, a morire
qui senz’ira ognun d’essi è venuto;
e, venduto ad un duce venduto,
con lui pugna e non chiede il perché”.

“Ahi sventura! Ma spose non hanno,
non han madri gli stolti guerrieri?
Perché tutte i lor cari non vanno
dall’ignobile campo a strappar?”

E i vegliardi che ai casti pensieri
della tomba già schiudon la mente
ché non tentan la turba furente
con prudenti parole placar?”

“Come assiso talvolta il villano
sulla porta del cheto abituro
segna il nembo che scende lontano
sopra i campi che arati ei non ha,

così udresti ciascun che sicuro
vede lungi le armate coorti
raccontar le migliaia de' morti,
e la pieta dell'arse città.

Là, pendenti dal labbro materno
vedi i figli che imparano intenti
a distinguer con nomi di scherno
quei che andranno ad uccidere un dì;

qui le donne alle veglie lucenti
de' monili far pompa e dei cinti,
che alle donne diserte dei vinti
il marito o l'amante rapì”.

“Ahi sventura! Sventura! Sventura!
Già la terra è coperta d’uccisi;
tutta è sangue la vasta pianura;
cresce il grido, raddoppia il furor.

Ma negli ordini manchi e divisi
mal si regge, già cede una schiera;
già nel volgo che vincer dispera,
della vita rinasce l’amor”.

Come il grano lanciato dal pieno
ventilabro nell’aria si spande,
tale intorno per l’ampio terreno
si sparpagliano i vinti guerrier.

Ma improvvise terribili bande
ai fuggenti s’affaccian sul calle;
ma si senton più presso alle spalle
anelare il temuto destrier.

Cadon trepidi a pié dei nemici,
gettan l’arme, si danno prigionieri:
il clamor delle turbe vittrici
copre i lai del tapino che mor.

Un corriere è salito in arcioni,
prende un foglio, lo ripone, s'avvia,
sferza, sprona, divora la via;
ogni villa si desta al rumor.

Perché tutti sul pesto cammino
dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino:
“Che gioconda novella recò?”

Donde ei venga, infelici, lo sapete
e sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;
s'orna il tempio e risuona del canto;
già s'innalzan dai cori omicidi
grazie ed inni che abbomina il ciel.

Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
lo straniero gli sguardi rivolge,
vede i forti che mordon la polve
e li conta con gioia crudel.

Affrettatevi, empite le schiere,
sospendete i trionfi ed i giochi,
ritornate alle vostre bandiere:
lo straniero discende; egli è qui.

Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
e voglioso a quei campi v'attende
dove il vostro fratello perì.

Tu che angusta ai tuoi figli parevi,
tu che in pace nutrirli non sai,
fatal terra, gli estranei ricevi:
tal giudizio comincia per te.

Un nemico che offeso non hai,
a tue mense insultando s'asside,
degli stolti le spoglie divide,
toglie il brando di mano ai tuoi re.

Stolto anch'esso! Beata fu mai
gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
torna in pianto dell'empio il gioir.

Ben talor nel superbo viaggio
non l'abbatte l'eterna vendetta
ma lo segna, ma veglia ed aspetta,
ma lo coglie all'estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
figli tutti d'un solo Riscatto,
in qual ora, in qual parte del suolo,
trascorriamo quest'aura vital,

siam fratelli; siam stretti ad un patto:
maledetto colui che l'infrange,
che s'innalza sul fiacco che piange,
che contrista uno spirto immortal!

5. Marzo 1821

di Alessandro Manzoni

Soffermàti sull'arida sponda,
volti i guardi al varcato Ticino,
tutti assorti nel nuovo destino,
certi in cuor dell'antica virtù,

han giurato: non sia che quest'onda
scorra più tra due rive straniere,
non sia loco ove sorgan barriere
tra l'Italia e l'Italia, mai più!

L'han giurato: altri forti a quel giuro
rispondean da fraterne contrade,
affilando nell'ombra le spade
che or levate scintillano al sol.

Già le destre hanno strette le destre,
già le sacre parole son porte:
o compagni sul letto di morte,
o fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora,
della Bormida al Tanaro sposa,
del Ticino e dell'Orba selvosa
scerner l'onde confuse nel Po;

chi stornargli del rapido Mella
e dell'Oglio le miste correnti,
chi ritorgliergli i mille torrenti
che la foce dell'Adda versò,

quello ancora una gente risorta
potrà scindere in volghi spregiati
e a ritroso degli anni e dei fati,
risospingerla ai prischi dolor;

una gente che libera tutta
o sia serva tra l'Alpe ed il mare,
una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
con quel guardo atterrato ed incerto
con che stassi un mendico sofferto
per mercede nel suolo stranier,

star doveva in sua terra il Lombardo:
l'altrui voglia era legge per lui;
il suo fato un segreto d'altrui;
la sua parte servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
torna Italia e il suo suolo riprende;
o stranieri, strappate le tende
da una terra che madre non v'è.

Non vedete che tutta si scote,
dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
sotto il peso dei barbari piè?

O stranieri! Sui vostri stendardi
sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
un giudizio da voi proferito
v'accompagna a l'iniqua tenzon;

voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
ogni gente sia libera e pera
della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
preme i corpi dei vostri oppressori,
se la faccia d'estranei signori
tanto amata vi parve in quei dì;

chi v'ha detto che sterile, eterno
sarà il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
sarà sordo quel Dio che v'udì?

Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
chiuse il rio che inseguiva Israele,
quel che in pugno alla maschia Giaeale
pose il maglio ed il colpo guidò,

quel che è Padre di tutte le genti,
che non disse al Germano giammai:
Va', raccogli ove arato non hai;
spiega l'ugne; l'Italia ti do.

Cara Italia! Dovunque il dolente
grido uscì del tuo lungo servaggio
dove ancor dell'umano lignaggio
ogni speme deserta non è,

dove già libertade è fiorita,
dove ancor nel segreto matura,
dove ha lacrime un'alta sventura,
non c'è cuor che non batta per te.

Quante volte sull'alpe spiasti
l'apparir d'un amico stendardo!
Quante intendesti lo sguardo
nei deserti del duplice mar!

Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
stretti intorno ai tuoi santi colori,
forti, armati dei propri dolori,
i tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
il furor delle menti segrete:
per l'Italia si pugna; vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.

O risorta per voi la vedremo
al convito dei popoli assisa,
o più serva, più vil, più derisa
sotto l'orrida verga starà.

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
che da lungi, dal labbro d'altrui,
come un uomo straniero le udrà!

Che ai suoi figli narrandole un giorno
dovrà dir sospirando: "lo non c'era",
che la santa vittrice bandiera
salutata quel dì non avrà.

6. Damigella tutta bella

di Gabriello Chiabrera

Damigella
tutta bella
versa, versa quel bel vino,
fa' che cada
la rugiada
distillata di rubino.

Ho nel seno
rio veleno
che vi sparse Amor profondo
ma gettarlo
e lasciarlo
vo' sommerso in questo fondo.

Ah, che, spento,
io non sento
il furor degl'ardor miei,
men cocenti,
meno ardenti
sono, ohimè, gli incendi etnei.

Nova fiamma
più m'infiamma,
arde il cor foco novello,
se mia vita
non s'aita,
ah, ch'io vengo un Mongibello.

Ma più fresca
ognor cresca
dentro me sì fatta arsura,
consumarmi
e disfarmi
per tal modo ho per ventura.

7. Canzona di Bacco

di Lorenzo De' Medici (detto Il Magnifico)

Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Quest'è Bacco ed Arianna,
belli, e l'un de l'altro ardenti:
perché il tempo fugge e inganna
sempre insieme stan contenti.

Queste ninfe ed altre genti
sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Questi lieti satiretti,
delle ninfe innamorati,
per caverne e per boschetti
han lor posto cento agguati;

or da Bacco riscaldati
ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia
di doman non c'è certezza.

Queste ninfe hanno anche caro
da lor essere ingannate:
non può fare a Amor riparo
se non gente rozze e ingrante:

ora insieme mescolate
suonan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Questa soma, che vien drieto
sopra l'asino, è Sileno:
così vecchio è ebbro e lieto,
già di carne e d'anni pieno;

se non può star ritto, almeno
ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Mida vien dopo a costoro:
ciò che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro
s'altro poi non si contenta?

Che dolcezza vuoi che senta
chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi:
di doman nessun si paschi;
oggi sian, giovani e vecchi,
lieti ognun, femmine e maschi;

ogni tristo pensier caschi:
facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Donne e giovinetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!

Non fatica, non dolore!
Ciò ch'a esser convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

8. Le nozze

di Giuseppe Parini

E pur dolce nei begli anni
della calda età novella
lo sposar vaga donzella
che d'amor già ne ferì.

In quel giorno i primi affanni
ci ritornano al pensiero
e maggior nasce il piacere
dalla pena che fuggì.

Quando il sole in mar declina
palpitare il cuor si sente:
gran tumulto è nella mente,
gran desio negli occhi appar.

Quando sorge la mattina
a destar l'aura amorosa
il bel volto della sposa
si comincia a contemplar.

Bel vederla sulle piume
riposarsi al nostro fianco,
un dei bracci nudo e bianco
distendendo sul guancial.

E il bel crine oltra il costume
scorrer libero e negletto
e velarle il giovan petto
ch'or discende or alto sal.

Bel veder delle due gote
sul vivissimo colore
splender limpido madore
onde il sonno le spruzzò.

Come rose ancora ignote
sopra cui minuta cada
la freschissima rugiada
che l'aurora distillò.

Bel vederla all'improvviso
i bei lumi aprire al giorno
e cercar lo sposo intorno,
di trovarlo incerta ancor.

E poi schiudere il sorriso
e le molli parolette
fra le grazie ingenua e schiette
della brama e del pudor.

O garzone, amabil figlio
di famosi e grandi eroi,
sul fiorir degli anni tuoi
questa sorte a te verrà.

Tu domani aprendo il ciglio
mirerai fra i lieti lari
un tesoro che non ha pari
e di grazia e di beltà.

Ma, ohimè, come fugace
se ne va l'età più fresca
e con lei quel che ne adesca
fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
l'uso toglie il pregio e il vanto
e dileguasi l'incanto
della voglia giovanil!

Te beato fra gli amanti,
che vedrai fra i lieti lari
un tesor che non ha pari
di bellezza e di virtù!

La virtù guida costanti
a la tomba i casti amori
poi che il tempo invola i fiori
della cara gioventù.

9. Sopra una conchiglia fossile

di Giacomo Zanella

Sul chiuso quaderno
di vati famosi,
dal musco materno
lontana riposi,
riposi marmorea
dell'onde già figlia,
ritorta conchiglia.

Occulta nel fondo
d'un antro marino,
del giovane mondo
vedesti il mattino;
vagavi co' nautili,
coi murici a schiera,
e l'uomo non era.

Per quanta vicenda
di lente stagioni,
arcana leggenda
d'immani tenzoni
imprese volubile
nel niveo tuo dorso
dei secoli il corso!

Noi siamo di ieri:
dell'Indo pur ora
sui taciti imperi
splendeva l'aurora;
pur ora del Tevere
ai lidi tendea
la vela di Enea.

E' fresca la polve
che il fasto caduto
dei Cesari involve.
Si crede canuto,
appena all'Artefice
uscito di mano,
il genere umano!

Tu, prima che desta
all'aure feconde,
Italia la testa
levasse dall'onde,
tu, suora dei polipi,
dei rosei coralli
pascevi le valli.

Riflesso nel seno
dei ceruli piani,
ardeva il baleno
di cento vulcani:
le dighe squarciavano
di pelaghi ignoti
rubesti tremoti.

Nell'imo dei laghi
le palme sepolte,
nel sasso dei draghi
le spire rinvolte,
e l'orme ne parlano
dei profughi cigni
sugli ardui macigni.

Pur baldo di speme
l'uom, ultimo giunto,
le ceneri preme
d'un mondo defunto:
incalza di secoli
non anco maturi
i fulgidi auguri.

Sui tumuli il piede,
nei cieli lo sguardo,
all'ombra procede
di santo stendardo;
per golfi reconditi,
per vergini lande
ardente si spande.

T'avanza, t'avanza,
divino straniero;
conosci la stanza
che i fati ti diero:
se schiavi, se lagrime
ancora rinserra,
è giovan la terra.

Eccelsa, segreta
nel buio de gli anni,
Dio pose la meta
dei nobili affanni.
Con brando e con fiaccola
sull'erta fatale
ascendi, mortale!

Poi, quando disceso
sui mari redenti,
lo Spirito atteso
ripurghi le genti,
e splenda dei liberi
un solo vessillo
sul mondo tranquillo:

compiute le sorti,
allora dei cieli
nei lucidi porti
la terra si celi:
attenda sull'ancora
il cenno divino
per nuovo cammino.

10. Rondinella pellegrina

di Tommaso Grossi

Rondinella pellegrina,
che ti posi sul verone,
ricantando ogni mattina
quella flebile canzone,
che vuoi dirmi in tua favella,
pellegrina rondinella?

Solitaria nell'oblio,
dal tuo sposo abbandonata,
piangi forse al pianto mio
vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice
tu alle penne almen t'affidi,
scorri il lago e la pendice,
empi l'aria dei tuoi gridi,
tutto il giorno in tua favella
lui chiamando, o rondinella.

Oh se anch'io! Ma lo contende
questa bassa, angusta volta,
dove sole non risplende,
dove l'aria ancor m'è tolta,
donde a te la mia favella
giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene
e a lasciarmi ti prepari:
tu vedrai lontane arene,
nuovi monti, nuovi mari
salutando in tua favella,
pellegrina rondinella.

E io tutte le mattine,
riaprendo gli occhi al pianto,
fra le nevi e fra le brine
crederò d'udir quel canto
onde par che in tua favella
mi compiangano, o rondinella.

Una croce a primavera
troverai su questo suolo.
Rondinella, verso sera
sopra lei raccogli il volo:
dimmi pace in tua favella,
pellegrina rondinella.

11. La impostura

di Giuseppe Parini

Venerabile Impostura,
io nel tempio almo a te sacro
vo tenton per l'aria oscura
e al tuo santo simulacro,
cui gran folla urta di gente,
già mi prostro umilmente.

Tu degli uomini maestra
sola sei. Qualor tu detti
nella comoda palestra
i dolcissimi precetti,
tu il discorso volgi amico
al monarca ed al mendico.

L'un per via piagato reggi
e fai sì che in gridi strani
sua miseria giganteggi
onde poi non culti pani
a lui frutti la semenza
della flebile eloquenza.

Tu dell'altro a lato al trono
con la Iperbole ti posi
e fra i turbini e fra il tuono
dei gran titoli fastosi
le vergogne a lui celate
della nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpeo
desti al Tebro i riti santi,
onde l'augure poteo
coi suoi voli e coi suoi canti
soggiogar le altere menti
domatrici de le genti.

Ave Dea. Tu come il sole
giri e scaldi l'universo.
Te suo nume onora e cole
oggi il popolo diverso
e fortuna a te devota
diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
alla tua divinitade
e virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
hai quaggiù, col tuo favore
che non fai pur me impostore?

Mente pronta e ognor ferace
d'opportune utili fole
have il tuo degno seguace:
ha pieghevoli parole
ma tenace e quasi monte
incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non oblia
che sì fermo il tuo colosso
nel gran tempio non staria,
se qual base ognor col dosso
non reggessegli il costante
verosimile le piante.

Con quest'arte Cluvieno,
che al bel sesso ora è il più caro
fra i seguaci di Galeno,
si fa ricco e si fa chiaro
ed amar fa, tanto ei vale,
alle belle egre il lor male.

Ma Cluvien dal mio destino
d'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
vo' seguir l'orme dappresso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
sul manc'omero mi premi,
tu una stilla ognor di pianto
da mie luci aride spremi
e mi faccia casto ombrello
sopra il viso ampio cappello.

Qual sia allor sì intatto giglio
ch'io non macchi e ch'io non sfrondi
dalle forche e dall'esilio
sempre salvo? A me fecondi
di quant'oro sian gli strilli
dei clienti e dei pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
Ah, ti vedo ancor lontano
Verità, mio solo nume,
che m'accenni con la mano
e m'inviti al latte schietto
ch'ognor bevi al tuo bel petto.

Deh, perdona. Errai seguendo
troppo il fervido pensiero.
I tuoi rai del mostro orrendo
scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli
e me nudo nuda accogli.

12. Pianto antico

di Giosue Carducci

L'albero cui tendevi
la pargoletta mano,
il verde melograno
dai bei vermigli fior,

nel muto orto solingo
rinverdì tutto or ora
e giugno lo ristora
di luce e di calor.

Tu fior della mia pianta
percossa e inaridita,
tu dell'inutil vita
estremo unico fior,

sei ne la terra fredda,
sei ne la terra negra;
né il sol più ti rallegra
né ti risveglia amor.

13. Il Re Travicello

di Giuseppe Giusti

Al Re Travicello,
piovuto ai ranocchi,
mi levo il cappello
e piego i ginocchi.

Lo predico anch'io
cascato da Dio:
oh comodo, oh bello
un Re Travicello!

Calò nel suo regno
con molto fracasso:
le teste di legno
fan sempre del chiasso.

Ma subito tacque
e al sommo dell'acque
rimase un corbello
il Re Travicello.

Da tutto il pantano
veduto quel coso,
“È questo il Sovrano
così rumoroso?”

(s’udì gracidare).
“Per farsi fischiare
fa tanto bordello
un Re Travicello?”

Un tronco piallato
avrà la corona?
O Giove ha sbagliato,
oppur ci minchiona:

sia dato lo sfratto
al Re mentecatto,
si mandi in appello
il Re Travicello”.

Tacete, tacete;
lasciate il reame,
o bestie che siete,
a un Re di legname.

Non tira a pelare,
vi lascia cantare,
non apre macello
un Re Travicello.

Là là per la reggia
dal vento portato,
tentenna, galleggia,
e mai dello Stato

non pesca nel fondo:
che scienza di mondo!
Che Re di cervello
è un Re Travicello!

Se a caso s'adopra
d'intingere il capo,
vedete?, di sopra
lo porta daccapo

la sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
ché torna a capello
a un Re Travicello.

Volete il serpente
che il sonno vi scuota?
Dormite contente
costi nella mota,

o bestie impotenti:
per chi non ha denti,
è fatto a pennello
un Re Travicello!

Un popolo pieno
di tante fortune
può farne di meno
del senso comune.

Che popolo ammodo,
che Principe sodo,
che santo modello
un Re Travicello!

14. La melanconia

di Ippolito Pindemonte

Fonti e colline
chiesi agli Dei:
m'udiro al fine,
pago vivrò.

Né mai quel fonte
coi desir miei,
né mai quel monte
trapasserò.

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
vommene altier:

d'un'alma pura,
che la bellezza
della natura
gusta, e del ver.

Né può di tempore
cangiar mio fato:
dipinto sempre
il ciel sarà.

Ritorneranno
i fior nel prato
finché a me l'anno
ritornerà.

Malinconia,
ninfa gentile,
la vita mia
consegno a te.

I tuoi piaceri
chi tiene a vile,
ai piacer veri
nato non è.

O sotto un faggio
io ti ritrovi
al caldo raggio
di bianco ciel

mentre il pensoso
occhio non muovi
dal frettoloso
noto ruscel;

o che ti piaccia
di dolce luna
l'argentea faccia
amoreggiar,

quando nel petto
la notte bruna
stilla il diletto
del meditar,

non rimarrai,
no, tutta sola:
me ti vedrai
sempre vicin.

Oh, come è bello
quel di viola
tuo manto e quello
sparso tuo crin!

Più dell'attorta
chioma e del manto
che roseo porta
la Dea d'amor

e del vivace
suo sguardo, oh, quanto
più il tuo mi piace
contemplator!

15. Canto d'Igea

di Giovanni Prati

A chi la zolla avita
ara coi propri armenti
e le vigne fiorenti
al fresco olmo marita

e i casalinghi Dei
bene invocando al sole
mette gagliarda prole
dai vegeti imenei;

a chi le capre snelle
sparge sul pingue clivo
o pota il sacro olivo
sotto clementi stelle;

a chi, le braccia ignude,
nel ciclopeo travaglio
picchia il paterno maglio
sulla fiammante incude;

a questi Igea dispensa
giocondi operatori,
i candidi tesori
del sonno e della mensa.

Le poderose spalle
e i validi toraci
io formo a questi audaci
del monte e della valle.

Né men chi si periglia
coi flutti e le tempeste
del nostro fior si veste
se il mar non se lo piglia;

né men chi suda in guerra
porta le mie corone,
se innanzi il dì non pone
lancia nemica in terra.

Ma guai chi tenta il volo
per vie senza ritorni!
Languono i rosei giorni
al vagabondo e solo.

Perché, mal cauti, il varco
dare alla mente accesa?
Corda che troppo è tesa
spezza se stessa e l'arco.

Dal dì che il mondo nacque
io, ch'ogni ben discerno,
scherzo col riso eterno
degli alberi e dell'acque

e dalla bocca mia
spargo, volenti i Numi,
aure di vita e fiumi
di forza e d'allegria.

Sul tramite beato
però più d'uno è vinto
per doloroso istinto
o iniquità del Fato

ma può levarsi pieno
di gagliardia divina
s'ei la sua testa china
nel mio potente seno.

Dal sol che spunta e cade
a voi nella pupilla,
dall'aria che vi stilla
il ben delle rugiade,

dai rivi erranti e lieti,
dal rude fior dei vepri,
dal fumo dei ginepri,
dal pianto degli abeti,

da ogni virtù che il sangue
e il corpo vi compose,
rispunteran le rose
sul cespite che langue

e i liberi bisogni
che risentir si fanno
nell'ombra uccideranno
le amare veglie e i sogni.

Salvate, ohimè, le membra
dal tarlo del pensiero!
A voi accanto è il vero
più che talor non sembra.

L'uom che lo chiese altrove
dannato è sul macigno
e lo sparvier maligno
fa le vendette a Giove.

In voi, terrestri, mesce
vario vigor Natura
ma chi non tien misura
alla gran madre incresce.

Destrier che l'ira invade,
fatto demente al corso,
sui piè barcolla, il morso
bagna di sangue e cade.

Perché affrettar l'arrivo
della giornata negra?
Nei baci miei t'allegra,
o brevemente vivo!

Progenie impoverita,
che cerchi un ben lontano,
nella mia rosea mano
è il nappo della vita.

16. Adelchi, Coro dell'atto I

di Alessandro Manzoni

Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,
dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
dai solchi bagnati di servo sudor

un volgo disperso repente si desta,
intende l'orecchio, solleva la testa
percosso da nuovo crescente rumor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidì volti,
qual raggio di sole da nuvoli folti,
traluce dei padri la fiera virtù:

nei guardi, nei volti, confuso ed incerto
si mesce e discorda lo spregio sofferto
col misero orgoglio d'un tempo che fu.

S'aduna voglioso, si sperde tremante,
per torti sentieri, con passo vagante,
fra tema e desire, s'avanza e ristà

e adocchia e rimira scorata e confusa
dei crudi signori la turba diffusa,
che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, qual trepide fiere,
irsuti per tema le fulve criniere,
le note latebre del covo cercar

e quivi, deposta l'usata minaccia,
le donne superbe, con pallida faccia,
i figli pensosi pensose guardar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
quai cani disciolti, correndo, frugando,
da ritta, da manca, guerrieri venir:

li vede e, rapito d'ignoto contento,
con l'agile speme precorre l'evento
e sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
son giunti da lunge, per aspri sentier:

sospeser le gioie dei pranzi festosi,
assursero in fretta dai blandi riposi,
chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciar nelle sale del tetto natio
le donne accorate, tornanti all'addio,
a preghi e consigli che il pianto troncò.

Han carca la fronte dei pesti cimieri,
han poste le selle sui bruni corsieri,
volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
cantando giulive canzoni di guerra,
ma i dolci castelli pensando nel cor.

Per valli petrose, per balzi dirotti
vegliaron nell'arme le gelide notti
membrando i fidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
per greppi senz'orma le corse affannose,
il rigido impero, le fami durar.

Si vider le lance calate sui petti,
accanto agli scudi, rasente agli elmetti,
udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
d'un volgo straniero por fine al dolor?

Tornate alle vostre superbe ruine,
all'opere imbelli dell'arse officine,
ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico,
col nuovo signore rimane l'antico,
l'un popolo e l'altro sul collo vi sta.

Dividono i servi, dividon gli armenti,
si posano insieme sui campi cruenti
d'un volgo disperso che nome non ha.

17. Versilia

di Gabriele D'Annunzio

Non temere, o uomo dagli occhi
glauchi! Erompo dalla corteccia
fragile ninfa boschereccia
Versilia perché tu mi tocchi.

Tu mondi la persica dolce
e della sua polpa ti godi.
Passò per le scaglie e i nodi
l'odore che il cuore ti molce.

Mi giunse alle nari e la mia
lingua come tenera foglia,
bagnata di subita voglia,
contro denti forti languia.

Sapevi tu tanto sagaci
narici in legno sì grezzo?
Ignaro eri e del rezzo
gioivi e dei frutti spiccaci

e dell'ombre scure degli aghi
del pino, seguendo il piacere
dei venti, sugli occhi leggere
com'ombre di voli su laghi.

Io ti spiavo dal mio fusto
scaglioso; ma tu non sentivi,
o uomo, battere i miei vivi
cigli presso il tuo collo adusto.

Talora la scaglia del pino
è come una palpebra rude
che subitamente si chiude
nell'ombra a uno sguardo divino.

Ma tu forse mi piaci. Aulisce
d'acqua marina la tua pelle
che il sol feceti fosca. Snelle
hai gambe come bronzo lisce.

Offrimi il canestro di giunco
ricolmo di persiche bionde!
Poiché non mi piacciono monde
riponi il tuo coltello adunco.

Io so come si morde il pomo
senza perder goccia di succo.
Coi miei labbri umidi induco
il miele nel cuore dell'uomo.

Riponi il ferro acre che attosca
ogni sapore. Tu non pregi
i tuoi frutti. I peschi, i ciliegi,
i peri, i fichi in terra tosca

son di dolcezza pieni i meli,
gli albicocchi, i nespoli ancora!
E tu li spogli all'aurora
velati dei notturni geli.

Da tempo in cuor mio non è gaudio
di tal copia. Ahimè, sono scarsi
i doni. E tu vedi curvarsi
i rami del susino claudio!

Ma io non ho se non la terra
pigna dal suggellato seme.
A romper la scaglia che preme
non giovami pur una pietra.

O uomo occhicerulo, m'odi!
Lascia che alfin io mi satolli
di queste tue persiche molli
ch'hai nel cesto intesto di biodi.

Ti prego! La pigna malvagia
mi vale solo per scagliarla
contro la ghiandaia che ciarla
rauca. Non s'inghiotte la ragia.

Ma se le mastichi negli ozi,
quantunque ha sapore amarogno,
allor che il tuo cuore nel sogno
si bea lungi ai vili negozi,

certo ti piace, o uomo; e io
te ne darò della più ricca.
Tu la persica che si spicca,
e ne cola il succo giulio,

dammi, ch'io mi muoio di voglia:
da tempo non ebbi a provarne.
Non temer! Io sono di carne,
se ben fresca come una foglia.

Toccami. Non vello, non ugne
ricurve han le tue mani come
quelle ch'io so. Guarda: ho le chiome
violette come le prugne.

Guarda: ho i denti uguali, più bianchi
che appena sbucciati pinocchi.
Non temere, uomo dagli occhi
glauchici! Rido se tu m'abbranchi.

Ma come, occhiazzurro, sei cauto!
Forse amico sei di Diana?
Ora scende da Pietrapana
il lesto settembre col flauto,

se cruenta nel corniolo
rosseggi la cornia afra e lazza.
Odo tra il gridio della gazza
il richiamo del capriolo.

Sei tu cacciatore? Sei destro
ad arco, esperto a cerbottana?
Ora scende da Pietrapana
settembre. Tu dammi il canestro.

Eh, veduto n'ho del pel baio
verso il Serchio correre il bosco!
Tu dammi il canestro. Conosco
la pesta se ben non abbaio.

Accomanda il nervo alla cocca.
Ne avrai della preda, s'io t'amo!
Imito qualunque richiamo
Con un filo d'erba alla bocca.

18. Ode a Venezia

di Arnaldo Fusinato

È fosco l'aere,
è l'onda muta
ed io, sul tacito
veron seduta
in solitaria
malinconia,
ti guardo e lacrimo,
Venezia mia!

Sui rotti nugoli
dell'occidente
il raggio perdesi
del sol morente
e mesto soffia
per l'aria bruna
l'ultimo gemito
della laguna.

Passa una gondola
della cittade

“Ehi! della gondola
Quale novella?”

“Il morbo infuria,
il pan ci manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!”

No, no, non splendere
su tanti guai,
no sole, no sole
non splendor mai!
E sulla vecchia
spenta fortuna
sia eterno il gemito
della laguna!

Venezia, l'ultima
ora è venuta.
Illustre martire,
tu sei perduta.
Il morbo infuria,
il pan ti manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Ma non le ignivome
palle roventi,
né i mille fulmini
su te stridenti
troncan ai lieti
tuoi dì lo stame:
viva Venezia,
muor della fame!

Sulle tue pagine
scolpisci, o Storia,
l'altrui nequizie
e la tua gloria,
e grida ai figli
tre volte infame
chi vuol Venezia
morta di fame.

Viva Venezia!
Feroce, altera,
difese intrepida
la sua bandiera.
Ma il morbo infuria,
il pan le manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Ed ora infrangasi
qui sulla pietra,
finch'è ancor libera,
questa mia cetra.
A te, Venezia,
l'ultimo canto,
l'ultimo alito,
l'ultimo pianto!

Ramingo ed esule
sul suol straniero
vivrai, Venezia,
nel mio pensiero.
Vivrai nel tempio
qui del mio cuore
come l'immagine
del primo amore.

Ma il vento sibila,
ma l'onda è scura,
ma tutta in gemito
è la natura:
le corde stridono,
la voce manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!

19. L'assiuolo

di Giovanni Pascoli

Dov'era la luna? Ché il cielo
notava in un'alba di perla
ed ergersi il mandorlo e il melo
parevano a meglio vederla.
Venivano soffi di lampi
da un nero di nubi laggiù:
veniva una voce dai campi:
chiù...

Le stelle lucevano rare
in mezzo alla nebbia di latte:
sentivo il cullare del mare,
sentivo un fru fru tra le fratte,
sentivo nel cuore un sussulto
com'eco d'un grido che fu.
Sonava lontano il singulto:
chiù.

Su tutte le lucide vette
tremava un sospiro di vento;
squassavano le cavallette
finissimi sistri d'argento
(tintinni a invisibili porte
che forse non s'aprono più?)
e c'era quel pianto di morte...
chiù.

20. Sera festiva

di Giovanni Pascoli

O mamma, mamma, hai stirato
la nuova camicia di lino?
Non c'era laggiù tra il bucato,
sul bossolo o sul biancospino.
Su gli occhi tu tieni le mani:
Perché? Non lo sai che domani...?
din don dan, din don dan.

Si parlano i bianchi villaggi
cantando in un lume di rosa.
Dall'ombra dei monti selvaggi
si sente una romba festosa.
Tu tieni agli orecchi le mani,
tu piangi ed è festa domani...
din don dan, din don dan.

Tu pensi. Oh! ricordo: la pieve...
Quanti anni ora sono? Una sera
il bimbo era al freddo, di neve;
il bimbo era bianco, di cera:
allora suonò la campana
(perché non pareva lontana?)
din don dan, din don dan.

Suonavano a festa, com'ora,
per l'angelo: il nuovo angioletto
nel cielo volava a quell'ora
ma tu lo volevi al tuo petto,
con noi, nella piccola zana:
gridavi e lassù la campana
din don dan, din don dan.

21. Il giuramento di Pontida

di Giuseppe Giusti

L'han giurato. Li ho visti a Pontida
convenuti dal monte e dal piano.
L'han giurato e si strinser la mano
cittadini di venti città.

Oh spettacol di gioia! I lombardi
son concordi, serrati a una Lega.
Lo straniero al pennon ch'ella spiega
col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell'arso abituro
la lombarda scorata non siede.
Ella è sorta. Una patria ella chiede
ai fratelli, al marito guerrier.

L'han giurato. Voi donne frugali
rispettate, contente agli sposi,
voi che i figli non guardan dubbiosi,
voi nei forti spiraste il voler.

Perché ignoti che qui non han padri
qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?

La sua patria a ciascun fu divisa.
E' tal dono che basta per lui.
Maledetto chi usurpa l'altrui,
chi il suo dono si lascia rapir.

Su lombardi! Ogni vostro Comune
ha una torre, ogni torre una squilla:
suoni a stormo. Chi ha un feudo, una villa
coi suoi venga al Comun ch'ei giurò.

Ora il dado è gettato. Se alcuno
di dubbiezze ancor parla prudente,
se in suo cuor la vittoria non sente,
in suo cuore a tradirvi pensò.

Federico? Egli è un uom come voi.
Come il vostro è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando
come voi veston carne mortal.

“Ma son mille più mila”. Che conta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fer dono
quanto il braccio di questi non val?

Su! Nell’irto increscioso alemanno,
su, lombardi, puntate la spada:
fare vostra la vostra contrada
questa bella che il ciel vi sortì.

Vaghe figlie del fervido amore,
chi nell’ora dei rischi è codardo
più da voi non isperi uno sguardo:
senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all’armi! Chi ha un ferro l’affili,
chi un sopruso patì sel ricordi.
Via da noi questo branco d’ingordi!
Giù l’orgoglio del fulvo lor sir.

Libertà non fallisce ai violenti,
ma il sentier dei perigli ella addita,
ma promessa a chi ponvi la vita
non è premio d’inerte desir.

Giusti anch'ei la sventura e sospiri
l'alemanno i paterni suoi fuochi
ma sia invan che il ritorno egli invochi,
ma qui sconti dolor per dolor.

Questa terra ch'ei calca insolente,
questa terra ei morda caduto;
a lei volga l'estremo saluto
e sia il lagno dell'uomo che muor.

22. Belle rose porporine

di Gabriello Chiabrera

Belle rose porporine,
che tra spine
sull'aurora non aprite

ma ministre degli Amori
bei tesori
di bei denti custodite;

dite, rose preziose,
amoroze,
dite, ond' è che s'io m'affiso

nel bel guardo vivo ardente,
voi repente
disciogliete un bel sorriso.

È ciò forse per aita
di mia vita
che non regge alle vostr' ire

o pur è perché voi siete
tutte liete
me mirando in sul morire?

Belle rose, o feritate,
o pietate
del si far la cagion sia,

io vo' dire in nuovi modi
vostre lodi
ma ridete tuttavia.

Se bel rio, se bell'auretta
tra l'erbetta
sul mattin mormorando erra,

se di fiori un praticello
si fa bello
noi diciam: "Ride la terra".

Quando avvien che un zefiretto
per diletto
bagni il piè nell'onde chiare

sicch  l'acqua in sull'arena
scherzi appena,
noi diciam che ride il mare.

Se giammai tra fior vermigli,
se tra gigli
veste l'alba un aureo velo

e su rote di zaffiro
move in giro,
noi diciam che ride il cielo.

Ben   ver: quando   giocondo
ride il mondo,
ride il ciel quando   gioioso;

ben   ver ma non san poi
come voi
fare un riso grazioso.

23. Dopo la battaglia di Marengo (o Per la liberazione d'Italia)

di Vincenzo Monti

Bella Italia, amate sponde
pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
l'alma oppressa dal piacer.

Tua bellezza, che di pianti
fonte amara ognor ti fu,
di stranieri e crudi amanti
t'avea posta in servitù.

Ma bugiarda e mal sicura
la speranza sia dei re.
Il giardino di natura,
no, pei barbari non è.

Bonaparte al tuo periglio
dal mar libico volò;
vide il pianto del tuo ciglio
e il suo fulmine impugnò.

Tremar l'Alpi e, stupefatte,
suoni umani replicar
e l'eterne nevi intatte
d'armi e armati fiammeggiar.

Del baleno al par veloce
scese il forte e non s'udì:
ché men ratto il vol, la voce
della Fama lo seguì.

D'ostil sangue i vasti campi
di Marengo intiepidir
e de' bronzi ai tuoni ai lampi
l'onde attonite fuggir.

Di Marengo la pianura
al nemico tomba diè.
Il giardino di natura,
no, pei barbari non è.

Bella Italia, amate sponde,
pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
l'alma oppressa dal piacer.

Volgi l'onda al mar spedita,
o de' fiumi algoso re;
dinne all'Adria che finita
la gran lite ancor non è;

di' che l'asta il franco Marte
ancor fissa al suol non ha;
di' che dove è Bonaparte
sta vittoria e libertà.

Libertà, principio e fonte
del coraggio e dell'onor,
che il piè in terra, in ciel la fronte,
sei del mondo il primo amor,

questo lauro al crin circonda:
virtù patria lo nutrì
e Desaix la sacra fronda
del suo sangue colorì.

Su quel lauro in chiome sparte
pianse Francia e palpitò.
Non lo pianse Bonaparte,
ma invidiollo e sospirò.

Ombra illustre, ti conforti
quell'invidia e quel sospir:
visse assai chi 'l duol dei forti
meritò nel suo morir.

Ve' sull'Alpi doloroso
della patria il santo amor,
alle membra dar riposo
che fur velo al tuo gran cor.

L'ali il Tempo riverenti
al tuo piede abbasserà;
fremeran procelle e venti
e la tomba tua starà.

Per la cozia orrenda valle
usa i nembi a calpestar,
torva l'ombra d'Anniballe
verrà teco a ragionar:

chiederà di quell'ardito
che secondo l'Alpe aprì.
Tu gli mostra il varco a dito
e rispondi al fier così:

“Di prontezza e di coraggio
te quel grande superò:
Afro, cedi al suo paraggio;
tu scendesti ed ei volò.

Tu dell'itale contrade
abborrito distruttur:
ei le torna in libertade
e ne porta seco il cor.

Di civili eterne risse
tu a Cartago rea cagion:
ei placolle e le sconfisse
col sorriso e col perdon.

Che più chiedi? Tu ruina,
ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina;
muore ogni astro in faccia al sol”.

24. La chiocciola

di Giuseppe Giusti

Viva la chiocciola,
viva una bestia
ch'unisce il merito
alla modestia.
Essa all'astronomo
e all'architetto
forse nell'animo
destò il concetto
del cannocchiale
e delle scale:
viva la chiocciola,
caro animale.

Contenta ai comodi
che Dio le fece,
può dirsi il Diogene
della sua specie.
Per prender aria
non passa l'uscio;
nelle abitudini
del proprio guscio
sta persuasa
e non intasa:
viva la chiocciola
bestia da casa.

Di cibi estranei
acre prurito
svegli uno stomaco
senza appetito.
Essa, sentendosi
bene in arnese,
ha gusto a rodere
del suo paese
tranquillamente
l'erba nascente:
viva la chiocciola
bestia astinente.

Nessun procedere
sa colle buone
e più d'un asino
fa da leone.

Essa al contrario,
bestia come è,
tira a proposito
le corna a sé.

Non fa l'audace
ma frigge e tace:
viva la chiocciola
bestia di pace.

Natura, varia
nei suoi portenti,
la privilegia
sopra i viventi
perché (carnefici
sentite questa)
le fa rinascere
perfin la testa;
cosa mirabile
ma indubitabile:
viva la chiocciola
bestia invidiabile.

Gufi dottissimi
che predicate
e al vostro simile
nulla insegnate;
e voi, girovaghi,
ghiotti, scapati,
padroni idrofobi,
servi arrembati,
prego a cantare
l'intercalare:
viva la chiocciola
bestia esemplare.

25. La leggenda di Teodorico

di Giosue Carducci

Sul castello di Verona
batte il sole a mezzogiorno;
dalla Chiusa al pian rintrona
solitario un suon di corno
mormorando per l'aprigo
verde il grande Adige va
ed il re Teodorico
vecchio e triste al bagno sta.

Pensa il dì che a Tulna ei venne
di Crimilde al cospetto
e il cozzar di mille antenne
nella sala del banchetto,
quando il ferro d'Ildebrando
sulla donna si calò
e dal funere nefando
egli solo ritornò.

Guarda il sole sfolgorante
e il chiaro Adige che corre,
guarda un falco roteante
sopra i merli della torre,
guarda i monti da cui scese
la sua forte gioventù
ed il bel verde paese
che da lui conquiso fu.

Il gridar d'un damigello
risonò fuor de la chiostra:
"Sire, un cervo mai sì bello
non si vide a l'età nostra.
Egli ha i piè d'acciaro a smalto,
ha le corna tutte d'or".
Fuor dall'acque diede un salto
il vegliardo cacciator.

“I miei cani, il mio morello,
il mio spiedo” egli chiedeva
e il lenzuol quasi un mantello
alle membra si avvolgeva.
I donzelli ivano. Intanto
il bel cervo disparì
e d’un tratto al re accanto
un corsier nero nitri.

Nero come un corvo vecchio
e negli occhi avea carboni.
Era pronto l’apparecchio
ed il re balzò in arcioni.
Ma i suoi veltri ebber timore
e si misero a guair
e guardarono il signore
e no ‘l vollero seguir.

In quel mezzo il caval nero
spiccò via come uno strale
e lontan d'ogni sentiero
ora scende e ora sale.

Via e via e via e via,
valli e monti esso varcò.

Il re scendere vorria
ma staccar non se ne può.

Il più vecchio ed il più fido
lo seguia dei suoi scudieri
e metteva d'angoscia un grido
per gl'incogniti sentieri:

“O gentil re degli Amali,
ti seguì nei tuoi bei dì,
ti seguì tra lance e strali
ma non corsi mai così.

Teodorico di Verona,
dove vai tanto di fretta?
Tornerem, sacra corona,
alla casa che ci aspetta?”
“Mala bestia è questa mia,
mal cavallo mi toccò:
sol la Vergine Maria
sa quand'io ritornerò”.

Altre cure su nel cielo
ha la Vergine Maria:
sotto il grande azzurro velo
ella i martiri copriva,
ella i martiri accoglieva
della patria e della fe'
e terribile scendeva
Dio sul capo al goto re.

Via e via su balzi e grotte
va il cavallo al fren ribelle:
ei s'immerge ne la notte,
ei s'aderge in ver' le stelle.
Ecco il dorso d'Appennino
fra le tenebre scompar
e nel pallido mattino
muggia a basso il toscano mar.

Ecco Lipari, la reggia
di Vulcano ardua che fuma
e tra i bombiti lampeggia
dell'ardor che la consuma.
Quivi giunto il caval nero
contro il ciel forte springò
annitendo e il cavaliere
nel cratere inabissò.

Ma dal calabro confine
che mai sorge in vetta al monte?
Non è il sole, è un bianco crine;
non è il sole, è un'ampia fronte
sanguinosa, in un sorriso
di martirio e di splendor:
di Boezio è il santo viso,
del romano senator.

26. Orfano

di Giovanni Pascoli

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca.
Senti: una zana dondola pian piano.
Un bimbo piange, il piccol dito in bocca.
Canta una vecchia, il mento sulla mano.

La vecchia canta: “Intorno al tuo lettino
c’è, rose e gigli, tutto un bel giardino”.
Nel bel giardino il bimbo s’addormenta.
La neve fiocca lenta, lenta, lenta.

27. Il giardino della stazione

di Marino Moretti

Giardino della stazione
di San Giovanni o San Ciro
tutto fiorito all'ingiro
di fiori della passione,

chiuso da siepe corrosa
di brevi canne sottili
cui s'attorcigliano i fili
di bei convolvoli rosa.

Brilla nel mezzo un tranquillo
disco di limpida vasca,
oscilla un petalo e casca
presso il minuto zampillo;

par che gli zefiri mossi
lancin le blande farfalle
sulle gaggie, sulle palle-
di-neve, sui cacti rossi;

che il sol, disceso da un regno
d'oro, d'azzurro, d'opale,
entri siccome un mortale
dal cancelletto di legno,

mentre la buona stazione
che s'alza rosea d'accanto
dice il suo nome di santo
quasi con circospezione.

E noi si va chi sa dove,
poveri illusi, si va
in cerca di felicità,
verso città sempre nuove,

verso l'ignoto e la sera!
Invece lì nel giardino
veduto dal finestrino
c'è tutta la primavera!

E c'è una gaia fanciulla
che ride un riso sereno
e non si cura del treno
e non si cura di nulla.

Giardino della stazione
di San Martino o San Celso
con quel cipresso o quel gelso
che a lato fa da padrone,

giardino di devozione
che ascolta attento e tranquillo
la voce dello zampillo,
il rombo del calabrone!

Chi scenderà dal vagone
per rimanere ed amare
le tue belle iridi chiare,
figlia del capo-stazione?

28. La luna, l'usignolo e le rose

di Angiolo Silvio Novaro

Nell'ora ch'ogni vetta
diventa violetta
e dondola ogni cuna
uscì la bianca luna.

La luna uscì sul mare
e il musico usignolo,
che addormiva il suo duolo
sotto un dolce cantare,

ammutolì: stupore
gl'invase il piccol cuore.
Preso ebbe il cuore e tacque
l'usignol, sì gli piacque

la bianca e schietta luna
nell'ora che ogni vetta
diventa violetta
e dondola ogni cuna.

L'usignol tacque assorto;
ma le rose dell'orto,
chine a specchiarsi al fonte,
alzarono la fronte

verso la bianca luna;
superba, invidiosa,
oscilla senza posa
e mormora ognuna:

“Bacia me, bacia me, deh,
che sono la più bella;
bacia me, bacia me, deh,
che sono tua sorella!”.

Appena udì le rose,
la luna si nascose
sdegnata e pallidetta
dietro una nuvoletta;

ma poi vi aperse un foro,
e con un raggio d'oro
baciava l'usignolo,
lui che tacea, lui solo.

29. Primavera

di Angiolo Silvio Novaro

Primavera vien danzando,
vien danzando alla tua porta.
Sai tu dirmi che ti porta?
Ghirlandette di farfalle,
campanelle di vilucchi,
quali azzurre, quali gialle;
e poi rose a fasci e a mucchi.

E l'estate vien cantando,
vien cantando alla tua porta.
Sai tu dirmi che ti porta?
Un cestel di bionde pesche
vellutate, appena tocche,
e ciliegie lustre e fresche
ben divise a mazzi e a ciocche.

Vien l'autunno sospirando,
sospirando alla tua porta.
Sai tu dirmi che ti porta?
Qualche bacca porporina,
nidi vuoti, rame spoglie
e tre goccioline di brina
e un pugnello di morte foglie.

E l'inverno vien tremando,
vien tremando alla tua porta.
Sai tu dirmi che ti porta?
Un fastel d'aridi ciocchi,
un fringuello irrigidito
e poi neve, neve a fiocchi
e ghiaccioli grossi un dito.

La tua mamma vien ridendo,
vien ridendo alla tua porta.
Sai tu dirmi che ti porta?
Il suo vivo e rosso cuore
e lo colloca ai tuoi piedi
con in mezzo ritto un fiore.
Ma tu dormi e non lo vedi.

30. Cade la neve

di Ada Negri

Sui campi e sulle strade
silenziosa e lieve
volteggiando la neve
cade.

Danza la falda bianca
nell'ampio ciel scherzosa
poi sul terren si posa,
stanca.

In mille immote forme
sui tetti e sui camini
sui cippi e sui giardini
dorme.

Tutto d'intorno è pace.
Chiuso in oblio profondo
indifferente il mondo
tace.

31. Il mago Aprile

di Angiolo Silvio Novaro

Buon giorno, mago Aprile!
Sei tornato? Si desta
al semplice tuo tocco
con tre ghirlande in testa
nell'orto l'albicocco;
l'acacia nel cortile
mette il più bel monile;
le rondini dai nidi
gridano: "Vidi! Vidi!".

Buon giorno! Lo sparuto
margine del fossato
si veste del più ricco
mantello di broccato
per te, che faccia spicco.
E il ruscello già muto,
ripreso il flauto arguto,
suona portando al mare
argenti e perle rare.

Buon giorno e benedetto!
Il gramo pellegrino
per te felice posa.
Nel cirro del mattino
che si tinge di rosa
vede un dorato tetto
e nel saio negletto,
che scivola al piede
un regio manto vede.

32. I mesi dell'anno

di Angiolo Silvio Novaro

Gennaio mette ai monti la parrucca.
Febbraio grandi e piccoli imbacucca.
Marzo libera il sol di prigionia.
April di bei color gli orna la via.
Maggio vive tra musiche d'uccelli.
Giugno ama i frutti appesi ai ramoscelli.
Luglio falcia le messi al solleone.
Agosto, avaro, ansando le ripone.
Settembre i dolci grappoli arrubina.
Ottobre di vendemmia empie le tina.
Novembre ammucchia aride foglie in terra.
Dicembre ammazza l'anno e lo sotterra.

33. La locomotiva

di Giovanni Alfredo Cesareo

Dietro
qualche
vetro
qualche
viso
bianco,
qualche
riso
stanco,
qualche
gesto
lesto
ma più
celeri i
vagoni
si succedon
e i furgoni
sul binario
trabalzanti,
strepitanti

varcan varcan.
E il treno
con palpito
eguale guadagna
fiammando nel buio
l'aperta campagna.
La chiostra dei monti
da torno vacilla:
repente un padule
nell'ombra sfavilla;
dispare una gregge
di scialbe capanne;
di là da una siepe
scrosciante di canne
leggera si libra
nell'aria una torre
e il treno con rombo
terribile corre.
Le nuvole fosche
s'inseguon nel cielo
coprendo le stelle
smarrite d'un velo,
trapassan burroni,
villaggi dormenti,
dirupi, sodaglie

sinistre, torrenti,
la luna che viaggia
tra gli alberi sola
e il treno con ruggine
di turbine vola.

34. La libertà a Nice

di Pietro Metastasio

Grazie agl'inganni tuoi
al fin respiro, o Nice.
Alfin d'un infelice
ebbero gli Dei pietà.

Sento dai lacci suoi,
sento che l'alma è sciolta;
non sogno questa volta,
non sogno libertà.

Mancò l'antico ardore
e son tranquillo a segno
che in me non trova sdegno
per mascherarsi amor.

Non cambio più colore
quando il tuo nome ascolto;
quando ti miro in volto
più non mi batte il cor.

Sogno ma te non miro
sempre nei sogni miei;
mi desto e tu non sei
il primo mio pensier.

Lungi da te m'aggiro
senza bramarti mai;
son teco e non mi fai
né pena né piacer.

Di tua beltà ragiono
né intenerir mi sento;
i torti miei rammento
e non mi so sdegnar.

Confuso più non sono
quando mi vieni appresso;
col mio rivale istesso
posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero,
parlami in volto umano:
il tuo disprezzo è vano,
è vano il tuo favor;

che più l'usato impero
quei labbri in me non hanno;
quegli occhi più non sanno
la via di questo cor.

Quel che or m'alletta o spiace,
se lieto o mesto or sono,
già non è più tuo dono,
già colpa tua non è:

che senza te mi piace
la selva, il colle, il prato;
ogni soggiorno ingrato
m'annoia ancor con te.

Odi, s'io son sincero;
ancor mi sembri bella,
ma non mi sembri quella
che paragon non ha.

E (non t'offenda il vero)
nel tuo leggiadro aspetto
or vedo alcun difetto
che mi pareva beltà.

Quando lo stral spezzai
(confesso il mio rossore)
spezzar m'intesi il cuore,
mi parve di morir.

Ma per uscir di guai,
per non vedersi oppresso,
per racquistar se stesso
tutto si può soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne
quell'augellin talora,
lascia le penne ancora,
ma torna in libertà;

poi le perdute penne
in pochi dì rinnova,
cauto divien per prova
né più tradir si fa.

So che non credi estinto
in me l'incendio antico
perché sì spesso il dico,
perché tacer non so:

quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona
per cui ciascun ragiona
dei rischi che passò.

Dopo il crudel cimento
narra i passati sdegni,
di sue ferite i segni
mostra il guerrier così.

Mostra così contento
schiavo, che uscì di pena,
la barbara catena
che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando
me soddisfar procuro;
parlo, ma nulla curo
che tu mi presti fé.

Parlo, ma non dimando
se approvi i detti miei
né se tranquilla sei
nel ragionar di me.

Io lascio un'incostante;
tu perdi un cuor sincero;
non so di noi primiero
chi s'abbia a consolar.

So che un sì fido amante
non troverà più Nice,
che un'altra ingannatrice
è facile a trovar.

35. Le tristezze ignote

di Gabriele D'Annunzio

E sia pace al defunto
ma che soave odore!
Autunno: già nei vasi
fioriscono le viole!
Ed ecco infine il sole
sul davanzale è giunto.
Tra le mie dita quasi
ha il liquido tepore
del latte appena munto.

Sia pace a chi sofferse.
Oggi tutto è pacato.
Io non son triste, quasi.
Penso a tristezze ignote
d'anime assai remote
nella vita disperse.
Io non son triste, quasi.
Oggi tutto è pacato.
Sia pace a chi sofferse.

Le suore, alle finestre
del convento, sul fiume
guardan passar le barche:
guardano mute e sole,
mute e digiune, al sole.
Giungono alle finestre
(come tarde le barche!)
un odor di bitume,
un odore silvestre.

I prigionieri assale
un'ansia: falci lente
falciano l'erba nuova
alla prigione intorno.
Gl'infermi (inclina il giorno),
pallidi sul guanciaie,
ascoltano la pioggia
battere dolcemente
l'orto dell'ospedale.

36. X agosto

di Giovanni Pascoli

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero; cadde tra spini.
Ella aveva nel becco un insetto,
la cena dei suoi rondinini.

Ora è là, come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero. Disse "Perdono"
e restò negli aperti occhi un grido:
portava due bambole in dono.

Ora là nella casa romita
l'aspettano, aspettano invano:
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

37. L'ora di Barga

di Giovanni Pascoli

Al mio cantuccio, donde non sento
se non le reste brusir del grano,
il suon dell'ore viene col vento
dal non veduto borgo montano;
suono che uguale, che blando cade
come una voce che persuade.

Tu dici: "E' l'ora"; tu dici: "E' tardi",
voce che cadi blanda dal cielo.
Ma un poco ancora lascia che guardi
l'albero, il ragno, l'ape, lo stelo,
cose ch'han molti secoli o un anno
o un'ora, e quelle nubi che vanno.

Lasciami immoto qui rimanere
fra tanto moto d'ali e di fronde
e udire il gallo che da un podere
chiama e da un altro l'altro risponde
e, quando altrove l'anima è fissa,
gli strilli d'una cincia che rissa.

E suona ancora l'ora e mi manda
prima un suo grido di meraviglia
tinnulo e quindi con la sua blanda
voce di prima parla e consiglia
e grave grave grave m'incuora.
Mi dice: "E' tardi"; mi dice: "E' l'ora".

Tu vuoi che pensi dunque al ritorno,
voce che cadi blanda dal cielo.
Ma bello è questo poco di giorno
che mi traluce come da un velo.
Lo so ch'è l'ora, lo so ch'è tardi
ma un poco ancora lascia che guardi.

Lascia che guardi dentro il mio cuore,
lascia ch'io viva del mio passato:
se c'è sul bronco sempre quel fiore,
s'io trovi un bacio che non ho dato.
Nel mio cantuccio d'ombra romita
lascia ch'io pianga sulla mia vita.

E suona ancora l'ora e mi squilla
due volte un grido quasi di cruccio
e poi, tornata blanda e tranquilla,
mi persuade nel mio cantuccio:
è tardi! E' l'ora! Sì, ritorniamo
dove son quelli ch'amano ed amo.

38. La bimba dai capelli neri

di Vittoria Aganòor Pompilj

La bella bimba dai capelli neri
È là sul prato e parla e gioca al sole.
Io so quei giochi e so quelle parole.
Rido quel riso e penso quei pensieri.
Son io la bimba dai capelli neri.

Ed anch'io vedo una fanciulla bruna,
gli occhi sognanti al ciel notturno fissi.
Quante chimere e quanti paradisi
negli occhi suoi! Te li ricordi, o luna,
gli occhi febei della fanciulla bruna?

Ora è stanca; la penna ecco depose
e la man preme sulle ciglia nere.
Di quanti sogni e quante primavere
vide sfiorir l'immacolate rose?
Ora è stanca; la penna ecco depose.

39. La cavalla storna

di Giovanni Pascoli

Nella Torre il silenzio era già alto.
Sussurravano i pioppi del Rio Salto.

I cavalli normanni alle lor poste
frangean la biada con rumor di croste.

Là in fondo la cavalla era selvaggia,
nata tra i pini su la salsa spiaggia,

che nelle froge avea del mar gli spruzzi
ancora e gli urli negli orecchi aguzzi.

Con sulla greppia un gomito, da essa
era mia madre e le dicea sommessa:

“O cavallina, cavallina storna
che portavi colui che non ritorna,

tu capivi il suo cenno ed il suo detto,
Egli ha lasciato un figlio giovinetto,

il primo d'otto tra miei figli e figlie
e la sua mano non toccò mai briglie.

Tu che ti senti ai fianchi l'uragano,
tu dàì retta alla sua piccola mano.

Tu ch'hai nel cuore la marina brulla,
tu dàì retta alla sua voce fanciulla”.

La cavalla volgea la scarna testa
verso mia madre che dicea più mesta:

“O cavallina, cavallina storna
che portavi colui che non ritorna;

lo so, lo so, che tu l'amavi forte!
Con lui c'eri tu sola e la sua morte.

O nata in selve tra l'ondate e il vento,
tu tenesti nel cuore il tuo spavento;

sentendo lasso nella bocca il morso
nel cuor veloce tu premesti il corso;

adagio seguitasti la tua via
perché facesse in pace l'agonia".

La scarna lunga testa era di fianco
al dolce viso di mia madre in pianto.

“O cavallina, cavallina storna
che portavi colui che non ritorna.

Oh, due parole egli dovè pur dire!
E tu capisci ma non sai ridire.

Tu con le briglie sciolte tra le zampe,
con dentro gli occhi il fuoco delle vampe,

con negli orecchi l'eco degli scoppi,
seguitasti la via tra gli alti pioppi;

lo riportavi tra il morir del sole
perché udissimo noi le sue parole”.

Stava attenta la lunga testa fiera.
Mia madre l'abbracciò sulla criniera:

“O cavallina, cavallina storna,
portavi a casa sua chi non ritorna.

A me chi non ritornerà più mai.
Tu fosti buona ma parlar non sai.

Tu non sai, poverina; altri non osa.
Oh, ma tu devi dirmi una, una cosa!

Tu l’hai veduto l’uomo che l’uccise:
esso t’è qui nelle pupille fise.

Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome
e tu fa cenno, Dio t’insegni come”.

Ora i cavalli non frangean la biada;
dormian sognando il bianco della strada.

La paglia non battean con l’unghie vuote;
dormian sognando il rullo delle ruote.

Mia madre alzò nel gran silenzio un dito:
disse un nome... Sonò alto un nitrito.

40. Valentino

di Giovanni Pascoli

Oh Valentino vestito di nuovo
come le brocche dei biancospini!
Solo, ai piedini provati dal rovo
porti la pelle dei tuoi piedini.
Porti le scarpe che mamma ti fece
che non mutasti mai da quel dì,
che non costarono un picciolo; invece
costa il vestito che ti cucì.

Costa ché mamma già tutto ci spese
quel tintinnante salvadanaio.
Ora esso è vuoto. Cantò più d'un mese
per riempirlo tutto il pollaio.
Pensa a gennaio che il fuoco del ciocco
non ti bastava. Tremavi ahimè
e le galline cantavano "Un cocco!
Ecco, ecco un cocco un cocco per te!"

Poi le galline chiocciarono e venne
marzo e tu, magro contadinello,
restasti a mezzo, così, con le penne
ma nudi i piedi come un uccello,
come l'uccello venuto dal mare,
che tra il ciliegio salta e non sa
ch' oltre il beccare, il cantare, l'amare
ci sia qualch'altra felicità.

41. Jaufre Rudel

di Giosue Carducci

Dal Libano trema e rosseggia
sul mare la fresca mattina;
da Cipro avanzando veleggia
la nave crociata latina.

A poppa di febbre anelante
sta il prence di Blaia, Rudello,
e cerca col guardo natante
di Tripoli in alto il castello.

In vista alla spiaggia asiana
risuona la nota canzone:
“Amore di terra lontana,
per voi tutto il cuore mi duole”.

Il volo d'un grigio alcione
prosegue la dolce querela
e sopra la candida vela
s'affligge di nuvole il sole.

La nave ammaína, posando
nel placido porto. Discende
soletto e pensoso Bertrando:
la via per il colle egli prende.

Velato di funebre benda
lo scudo di Blaia ha in mano;
affretta al castel: “Melisenda
contessa di Tripoli chiamo.

Io vengo messaggio d’amore,
io vengo messaggio di morte;
messaggio veng’io del signore
di Blaia, Giaufredo Rudello.

Notizie di voi gli fur porte,
v’amò, vi cantò non veduta:
ei viene e si muor. Vi saluta,
signora, il poeta più bello”.

La donna guardò lo scudiero
a lungo, pensosa in sembianti,
poi sorse, adombrò d’un vel nero
la faccia con gli occhi stellanti:

“Scudier – disse rapida – andiamo.
Ov’è che Giaufredo si muore?
Il primo al fedele richiamo
e l’ultimo motto d’amore”.

Giacea sotto un bel padiglione
Giaufredo al cospetto del mare:
in nota gentil di canzone
levava il supremo desire.

“Signor che volesti creare
per me questo amore lontano,
deh, fa’ che alla dolce sua mano
commetta l’estremo respiro!”

Intanto col fido Bertrando
veniva la donna invocata
e l’ultima nota ascoltando
pietosa risté sull’entrata.

Ma presto, con mano tremante
il velo gettando, gli mostra
la faccia e al misero amante
“Giaufredo – ella disse – son vostra”.

Voltossi, levossi col petto
sui folti tappeti il signore
e fiso al bellissimo aspetto
guardolla con grande stupore.

“Son questi i begli occhi che amore
pensando promisemi un giorno?
È questa la fronte ove intorno
risté il mio sogno per ore?”

Sí come la notte di maggio
la luna dai nuvoli fuori
diffonde il suo candido raggio
sul mondo che vegeta e odora,

tal quella serena bellezza
apparve al rapito amatore
un'altra divina dolcezza
stillando al morente nel cuore.

“Contessa, che è mai la mia vita?
È l'ombra d'un sogno fuggente.
La favola breve è finita;
il vero immortale è l'amore.

Aprite le braccia al dolente.
Vi aspetto al novissimo bando.
Ed or, Melisenda, accomando
a un bacio lo spirto che muore”.

La donna sul pallido amante
chinossi recandolo al seno.
Tre volte con bocca tremante
lo rese d'amore più pieno.

E il sole dal cielo sereno
calando ridente nell'onda
l'effusa di lei chioma bionda
rinfranse nell'arcobaleno.

42. Le ciaramelle

di Giovanni Pascoli

Udii tra il sonno le ciaramelle.
Ho udito un suono di ninne nanne.
Ci sono in cielo tutte le stelle,
ci sono i lumi nelle capanne.

Sono venute dai monti oscuri,
le ciaramelle, senza dir niente.
Hanno destata nei suoi tuguri
tutta la buona povera gente.

Ognuno è sorto dal suo giaciglio;
accende il lume sotto la trave;
sanno quei lumi d'ombra e sbadiglio,
di cauti passi, di voce grave.

Le pie lucerne brillano intorno,
là nella casa, qua sulla siepe:
sembra la terra, prima di giorno,
un piccoletto grande presepe.

Nel cielo azzurro tutte le stelle
paion restare come in attesa;
ed ecco alzare le ciaramelle
il loro dolce suono di chiesa.

Suono di chiesa, suono di chiostro,
suono di casa, suono di culla,
suono di mamma, suono del nostro
dolce e passato pianger di nulla.

O ciaramelle degli anni primi,
d'avanti il giorno, d'avanti il vero,
or che le stelle son là sublimi,
consce del nostro breve mistero;

che non ancora si pensa al pane,
che non ancora s'accende il fuoco;
prima del grido delle campane
fateci dunque piangere un poco.

Non più di nulla, sì di qualcosa,
di tante cose! Ma il cuor lo vuole,
quel pianto grande che poi riposa,
quel gran dolore che poi non duole;

sopra le nuove pene sue vere
vuol quei singulti senza ragione;
sul suo martirio, sul suo piacere,
vuol quelle antiche lagrime buone!

43. A una foglia

di Niccolò Tommaseo

Foglia, che lieve alla brezza cadesti
sotto i miei piedi, con mite richiamo
forse ti lagni perch'io ti calpesti.

Mentr'eri viva sul verde tuo ramo
passai sovente e di te non pensai;
morta ti penso e mi sento che t'amo.

Tu pur coll'aure, coll'ombre, co' rai
venivi amica nell'anima mia;
con lor d'amore indistinto t'amai.

Conversa in loto ed in polvere, o pia,
per vite nuove il perpetuo concerto
seguiterai della prima armonia.

E io, che viva in me stesso ti sento,
cadrò tra breve e darò del mio frale
al fiore, all'onda, all'elettrico, al vento.

Ma te, dei cieli nell'alto, sull'ale
recherà grato lo spirito mio
e, pura idea, di sorriso immortale

sorriderai nel sorriso di Dio.

44. Addio!

di Giovanni Pascoli

Dunque rondini, rondini addio!
Dunque andate, dunque ci lasciate
per paesi tanto a noi lontani.
È finita qui la rossa estate.
Appassisce l'orto. I miei gerani
più non hanno che i becchi di gru.

Dunque, rondini, rondini addio!
Il rosaio qui non fa più rose.
Lungo il Nilo voi le rivedrete.
Volerete sopra le mimose
della Khala, dentro le ulivete
del solingo Achilleo di Corfù.

Oh se, rondini, rondini anch'io...
Voi cantate forse morti eroi
su quest'albe dalle vostre altane
quando ascolto voi parlar tra voi
nella vostra lingua di gitane,
una lingua che più non si sa.

Oh se, rondini, rondini anch'io...
O son forse gli ultimi consigli
ai piccini per il lungo volo.
Rampicati stanno al muro i figli
che al lor nido con un grido solo
si rivolgono a dire: "Si va?"

Dunque, rondini, rondini, addio!
Non saranno quelle che le case
han murato questo marzo scorso,
che a rifarne forse le cimase
strisceranno sopra il Rio dell'Orso,
che rugliava e non mormora più.

Dunque, rondini, rondini, addio!
Ma saranno pur gli stessi voli,
ma saranno pur gli stessi gridi,
quella gioia per gli stessi soli,
quell'amore negli stessi nidi:
risarà tutto quello che fu.

Oh se, rondini, rondini anch'io...
Io li avessi quattro rondinotti
dentro questo nido mio di sassi!
Ch'io vegliassi nelle dolci notti,
che in un mesto giorno abbandonassi
alla libera serenità!

Oh se, rondini, rondini, anch'io...
Rivolando sulle vite loro,
ritrovando l'alba del mio giorno
rimurassi sempre il mio lavoro,
ricantassi sempre il mio ritorno,
mio ritorno dal mondo di là!